

LECTIO MAGISTRALIS  
SALVATORE SETTIS

L'ETICA DELL'ARCHITETTO  
E IL RESTAURO DEL PAESAGGIO

REGGIO CALABRIA - 14 GENNAIO 2014  
AULA MAGNA ARCHITETTURA



## L'etica dell'architetto e il restauro del paesaggio

Ho accolto con sorpresa ed emozione, come si fa con un dono immeritato e inatteso, la notizia della laurea *honoris causa* in Architettura che questo Ateneo ha voluto conferirmi. Grande è la mia gratitudine per il Rettore Pasquale Catanoso e per i colleghi di questa Università, che hanno voluto assegnarmi una distinzione tanto onorevole; grande il mio 'grazie' a voi tutti che avete voluto esser presenti oggi, e in particolare ai professori Gianfranco Neri e Laura Thermes per le parole generose che han voluto dire sul mio conto. Grande, infine, la mia riconoscenza al Ministro Maria Chiara Carrozza che ha voluto esser qui presente, anche nel segno della nostra personale amicizia.

Ancor più grande, tuttavia, è il mio senso di inadeguatezza rispetto all'onore che avete voluto farmi. La lezione che sto per fare proverà, se mai ve ne fosse bisogno, che non sono un architetto, né basta una laurea *h.c.* per diventarlo. E tuttavia vorrei aggiungere, con umiltà e con orgoglio, che anche a un cittadino lontano dall'esperienza di architetto per formazione, per competenze e per mestiere, può anzi deve esser lecito formulare qualche riflessione e qualche pensiero sul mestiere dell'architetto e sul suo forte e capillare impatto sulla vita di tutti attraverso le modificazioni, a volte anche drammatiche, dell'ambiente urbano e del paesaggio, cioè delle condizioni prime non solo della vita quotidiana dei cittadini e delle comunità, ma anche delle dinamiche della società civile. Da questa considerazione deriva la scelta del tema della mia *lectio inauguralis*: L'etica dell'architetto e il restauro del paesaggio. Vorrei, *in limine*, rendere espliciti tre presupposti di quel che dirò:

1. Se parlo di "restauro del paesaggio", è perché sono convinto che i paesaggi italiani siano stati e siano, da decenni, oggetto di devastazioni e scempi più gravi di quelli di qualsiasi guerra, di qualsiasi invasione nemica, di qualsiasi disastro naturale. E che, dunque, il nostro paesaggio abbia bisogno di restauro (in un senso che specificherò).
2. Per "paesaggio", vorrei precisare, intendo anche il profilo, lo *skyline*, la tessitura delle città: perché fra paesaggio urbano, periurbano ed extraurbano esiste una necessaria continuità e permeabilità reciproca. Essa fu più grande ed evidente in Italia che altrove; e più in Italia che altrove è stata, negli ultimi decenni, offesa, svilita, deturpata.
3. Infine, non posso ignorare né il luogo in cui noi oggi siamo né il suo legame con la mia storia personale. A questa città di Reggio io sono legato per ragioni familiari (di qui veniva la mia carissima nonna materna Fortunata Catone), ma anche per la personale esperienza

di avervi fatto la II e III Liceo Classico al Liceo “Tommaso Campanella”, e per esservi tornato numerosissime volte, in particolare per qualche saltuaria, ma per me importante, collaborazione con il Museo Archeologico. Ma è in quanto calabrese, nato e vissuto in provincia di Reggio Calabria (Rosarno, Seminara, Scilla, Palmi), che sono fra i testimoni, come certo la maggior parte di voi, di un colpevole, inarrestabile sterminio delle caratteristiche naturali dei nostri paesaggi: un delitto che è stato perpetrato impunemente, soprattutto sulla fascia costiera, negli ultimi decenni. Il degrado del paesaggio italiano, grave dappertutto, raggiunge infatti in alcune Regioni italiane delle punte massime di intensità e di irresponsabilità: fra queste spiccano Liguria, Lombardia e Veneto al Nord; al Sud Campania, Sicilia e (appunto, e purtroppo) la nostra Calabria. Mi basti ricordare, a mo’ di esempio, che uno studio reso pubblico dalla regione Calabria nel giugno 2009 ha registrato 5.210 abusi edilizi nei 700 chilometri delle coste calabresi, mediamente uno ogni 135 metri, di cui «54 all’interno di Aree Marine Protette, 421 in Siti d’interesse comunitario e 130 nelle Zone a protezione speciale», incluse le aree archeologiche. Nei quattro anni trascorsi da allora, nulla fa credere che qualcosa sia migliorato.

Tali devastazioni sono l’opera di una perversa alleanza tra forze diverse dell’imprenditoria, della finanza, della politica e delle mafie: un tema, questo, che oggi non affronterò. Ma le responsabilità sono assai più grandi, e includono anche quelle degli architetti, degli ingegneri, degli urbanisti. E’ per questo che vorrei oggi insistere sull’etica dell’architetto. Chiediamocelo dunque, nel modo più semplice e più diretto: un architetto deve corrispondere alle aspettative del suo committente, chiunque sia e quali che siano le sue richieste, oppure, quando progetta e mentre costruisce un edificio o trasforma un paesaggio o una città, deve avere in mente un più ampio orizzonte? E quale? Deve (o può) impostare il proprio lavoro tenendo conto del contesto storico, naturale, ambientale in cui opera, o può prescindere più o meno totalmente? Deve, ad esempio, progettare un edificio a Venezia tenendo conto del tessuto urbano di Venezia e della sua storia, o invece deve concepire la propria opera come qualcosa che, come calando da un altro pianeta, possa innestarsi indifferentemente sulla trama urbana di Venezia, di Pechino, di Dubai?

Il profilo etico, o deontologico, delle professioni non è in prima linea, nella nostra epoca attenta quasi solo al cartellino del prezzo. Inoltre, in alcune professioni questo profilo è stato sempre più marcato ed esplicito che in altre. Forse il caso più chiaro è quello della professione medica, e del connesso “giuramento di Ippocrate”. Come saprete, il testo del *Giuramento*, attribuito allo stesso Ippocrate, appartiene comunque al *Corpus Hippocraticum* e si può datare intorno al 400 a.C.; la sua fortuna in età moderna comincia con le scuole

mediche del Cinquecento (come Basilea e Heidelberg), fu rilanciata in Francia (specialmente a Montpellier) dopo la Rivoluzione Francese, poi riaffermata con la dichiarazione di Ginevra della World Medical Association (1948). Il giuramento è ancora in uso in alcuni Paesi: in Gran Bretagna, per esempio, l'ultima versione è stata lanciata dalla British Medical Association nel 1996. Ne esistono varie redazioni, non solo in greco, ma in latino e in tutte le lingue europee; tuttavia, alcuni punti-chiave restano costanti, in particolare il solenne giuramento del medico:

*Regolerò ogni prescrizione per il giovamento dei malati secondo le mie possibilità e il mio giudizio; e giuro che mi asterrò dal recar loro qualsiasi danno e offesa (...). In qualsiasi casa io entri, giuro che vi entrerò solo per il bene dei malati, astenendomi da ogni offesa volontaria e da ogni abuso.*

Sarebbe facile trasferire metaforicamente gli stessi principii al mestiere dell'architetto, poiché il paesaggio e la città sono la materializzazione fisica del corpo sociale. Se, per esempio, tutti si astenessero dal danneggiare quel corpo di tutti che è il nostro paesaggio (anche urbano) le devastazioni che sono sotto i nostri occhi sarebbero assai meno gravi.

Vorrei ora proporvi un passo di un altro autore antico, Vitruvio. Questo architetto dell'età di Augusto è per noi straordinariamente importante non perché si conoscano gli edifici che pur dovette costruire, ma per via del suo trattato *De architectura*, una vasta opera in dieci libri che è il solo trattato di architettura di età classica che sia sopravvissuto. Vitruvio, al suo tempo, poteva leggere (e lesse, e cita) numerosi trattati teorici di architettura, scritti da architetti greci sin dal VI secolo a. C., ma di quella cospicua letteratura specializzata non resta nulla. L'opera di Vitruvio, per quel che essa dice ma anche perché il suo libro rappresenta l'unico superstite di una tradizione trattatistica di primaria importanza, ebbe ed ha fino ad oggi un'enorme fortuna. A partire dal IX secolo se ne moltiplicarono gli esemplari, e si provò ad applicarne i precetti in edifici sacri e profani, dalla *Torballe* di Lorsch all'Abbazia di Montecassino. Grazie a Petrarca, Vitruvio divenne poi uno dei testi-chiave dell'umanesimo, da Leon Battista Alberti all'edizione di Daniele Barbaro con disegni di Andrea Palladio (1556); e attraverso Palladio la sua fama e autorità si è radicata in tutto il mondo.

Ora c'è un passo, in Vitruvio, che delinea la figura dell'architetto ideale indicandone le caratteristiche salienti. Si trova all'inizio del I libro, e vorrei darvene lettura (in una mia traduzione):

**I.1,1.** *La scienza dell'architetto richiede l'apporto di molte discipline e di conoscenze relative a svariati campi. Egli dev'essere in grado di giudicare i prodotti di ogni altra arte. La sua*

*competenza nasce da due componenti: quella pratica, che è la costruzione [fabrica] e quella teorica [ratiocinatio]. La fabrica consiste nell'esercizio continuato e ripetuto dell'esperienza costruttiva, che si concreta quando l'architetto di sua propria mano, sulla base di un disegno progettuale, realizza l'edificio desiderato. La ratiocinatio consiste nella capacità di esporre e spiegare gli edifici, una volta costruiti con debita diligenza, secondo computi matematici e proporzionali.*

**2.** *Perciò gli architetti che costruiscono senza una cultura adeguata non hanno un successo corrispondente al loro sforzo; mentre quelli che si impegnano sulla sola teoria inseguono un'ombra, e non la realtà. Solo chi padroneggia sia la pratica che la teoria è dotato di tutte le armi necessarie e può conseguire pieno successo.*

**3.** *(...) L'architetto deve dunque avere ingegno naturale ma anche sapersi sottoporre alle regole dell'arte (...). Deve avere **cultura letteraria**, essere esperto nel **disegno**, preparato in **geometria** e ricco di **cognizioni storiche**; deve avere nozioni di **filosofia** e di **musica**, saper qualcosa di **medicina** e di **diritto**, ma anche di **astronomia** e **astrologia**.*

Fermo qui la mia citazione, che potrebbe continuare: per ciascuna delle virtù intellettuali (e delle competenze) del suo architetto ideale, Vitruvio dà infatti un'articolata motivazione. Per esempio, insiste, occorrono all'architetto nozioni di **ottica** onde poter «determinare la distribuzione della luce negli edifici calcolandone l'esposizione ai diversi punti cardinali» (I.1,4); le **nozioni mediche** gli servono per studiare il clima e fare in modo che le abitazioni siano salubri (I.1,10); mentre la **filosofia** deve insegnare all'architetto ad essere generoso e non arrogante, leale e non avido di denaro, moralmente integro e attento alla propria reputazione (I.1,7). È mai possibile a un uomo solo accumulare tante cognizioni? Sì, risponde Vitruvio, perché tutti i campi del sapere sono fra loro connessi e comunicanti (I.1,12), ma solo a patto che l'architetto venga educato accuratamente in tutte le discipline necessarie al suo mestiere (I.1,11). La formazione dell'architetto è dunque funzionale alla qualità del suo lavoro, nonché alla deontologia propria del suo mestiere.

Potremmo prendere, uno per uno, i requisiti dell'architetto elencati e argomentati da Vitruvio, e inserirli agevolmente in un "giuramento di Vitruvio", facendone il perfetto equivalente del giuramento di Ippocrate. Se chiunque costruisce oggi in Italia avesse fatto un simile giuramento, e sapesse tenervi fede, nessuno avrebbe osato mai edificare numerosissime abitazioni a un passo dalle discariche di Campania: poiché conoscerebbe *aeris et locorum qui sunt salubres aut pestilentes usus*, e sarebbe impegnato a costruire solo *salubres habitationes* (I.1,10). Né questo è un problema della sola Campania. Mi basti ricordare due soli esempi: a Crotone, i cortili di tre scuole sono stati pavimentati con tonnellate di rifiuti tossici da una vicina fabbrica; a Milano, i cantieri di un intero quartiere (Santa Giulia)

sono stati sequestrati perché esso era in costruzione sopra un gigantesco deposito illegale di scorie cancerogene, provenienti da stabilimenti dismessi (Montedison e acciaierie Redaelli). Eppure, il progetto di Santa Giulia era stato presentato alla Biennale di Venezia 2006 come un progetto d'avanguardia firmato da un celebre architetto, Norman Foster (viene in mente l'amara riflessione di Giancarlo De Carlo sul «fenomeno della copertura professionale» di grandi architetti in occasione di operazioni speculative).

In questo “giuramento di Vitruvio” vi sarebbe molto bisogno, io credo, di un ingrediente della formazione dell'architetto a cui Vitruvio dava grande importanza: la storia. L'architetto di Vitruvio, infatti, *historias plures novisse oportet*, «è opportuno che conosca molti racconti storici». Il curriculum formativo, al tempo di Vitruvio, non comprendeva un insegnamento formale di storia, e perciò egli si riferisce, al plurale, alle storie che l'architetto deve conoscere. Ha senso chiederci, oggi, se l'architetto deve conoscere la storia, anzi quale storia (o quali storie) deve conoscere? La World Medical Association continua ad “aggiornare” il giuramento di Ippocrate (ad esempio, cancellandone il divieto di aborto), e in tal modo ne riafferma implicitamente la perenne attualità: analogamente, anche noi potremmo, anzi forse dovremmo, chiederci di continuo quali, delle qualità che Vitruvio chiedeva all'architetto, siano ancora attuali. L'astrologia certo non lo è più. Ma la storia è ancora fra queste?

Sappiamo bene quanto stia arretrando nelle scuole di architettura in tutto il mondo lo studio della storia in generale, e in particolare della storia dell'arte e della storia dell'architettura: quasi che la memoria storica del nostro passato fosse un peso gravoso di cui liberarsi per vivere gioiosamente uno smemorato presente. La stagione post-moderna ci ha lasciato una pesante eredità: ha fatto degli stili architettonici del passato una sorta di immobile repertorio di equivalenze, un vocabolario di elementi staccati, una sorta di campionario, da supermercato per corrispondenza, da cui prelevare ad arbitrio frammenti lessicali da innestare poi in una tessitura di divertite o ironiche citazioni. Si è venuto imponendo dappertutto, anche nelle scuole di architettura, un riduttivo presentismo che in nome della globalizzazione (nello spazio) restringe e immiserisce il nostro orizzonte (nel tempo). Lo aveva lucidamente previsto Thomas Stearns Eliot, in una pagina che vale la pena di citare :

*nel nostro tempo, quando gli uomini sembrano più inclini che mai a confondere la saggezza con la conoscenza e la conoscenza con l'informazione, sta prendendo forma un nuovo tipo di provincialismo, che forse merita un nuovo nome. È il provincialismo non dello spazio, ma del tempo. Per esso la storia è solo cronaca di invenzioni umane che dopo aver reso un*

*qualche servizio vanno cestinate. Per esso il mondo appartiene solo ai viventi, e chi è morto non conta nulla. È un provincialismo minaccioso: spinge tutti i popoli del globo a essere provinciali insieme, e a chi non vuole esserlo non resta che fare l'eremita.*

“Presentismo”, una parola usata specialmente in Francia, è il “nuovo nome” preconizzato da Eliot per questo provincialismo. La feroce presentificazione dei monumenti storici, inoltre, tende a separare la categoria della tutela, radicata nella storia, dalle pratiche della gestione, interamente determinate dall’economia. Tende a cancellare i valori culturali e spirituali, identificando ogni monumento, ogni paesaggio, col suo cartellino del prezzo. Ma lo studio della storia serve da antidoto al presentismo? Davvero può essere utile a un architetto?

Secondo un detto molto abusato, «la storia è maestra della vita». Ma proviamo a capovolgerlo, quel detto: proviamo a dire che, al contrario, la vita è maestra della storia. Sono, infatti, le urgenze del presente che ci spingono a rileggere le vicende del passato non come mero accumulo di dati eruditi, non come polveroso archivio, ma come memoria vivente delle comunità umane. Solo questa concezione degli studi storici può trasformare la consapevolezza del passato in lievito per il presente, in serbatoio di energie e di idee per costruire il futuro. È infatti dovere, anzi mestiere, di chi “fa storia” coltivare uno sguardo lungo, una visione delle cose e degli uomini che riguarda tanto il passato quanto il futuro, necessariamente imperniandosi sul presente ma non come spettatori passivi, bensì interpretandone le contraddizioni alla luce della storia - premessa necessaria per provare a costruire un futuro diverso e migliore.

Se questo è il contesto, quale è il senso che intendo dare ai due termini che ho posto a titolo di questa lezione, “l’etica dell’architetto” e “il restauro del paesaggio”? Lo dirò subito, ma vorrei prima accennare ad alcuni problemi-chiave nella gestione dei paesaggi e delle città nell’Italia di oggi, per poi illustrare quel che intendo per “restauro del paesaggio” e quale dovrebbe, a mio avviso, essere la nuova etica dell’architetto davanti alle sfide del presente.

Il degrado dei nostri paesaggi e delle nostre città può apparire sorprendente, dato che l’Italia è il Paese con la più antica e complessa legislazione di settore, ed è stato il primo al mondo a porre la tutela del paesaggio e del patrimonio storico e artistico tra i principi fondamentali dello Stato (art. 9 della Costituzione). Perché dunque questa vasta e complessa normativa viene disattesa ogni giorno? Perché, per dirlo con l’efficace formula di



Federico Caffé, tanto «divario fra le salvaguardie cartacee e l'operare concreto»? In una circostanza simile a questa, quando qualche anno fa la Facoltà giuridica di Padova volle conferirmi la laurea *h.c.* in Giurisprudenza, cercai di mettere a fuoco nella lezione inaugurale una delle cause di questo degrado, il divorzio fra tutela del paesaggio e normativa urbanistica, originatosi nelle due rispettive leggi del 1939 e del 1942, trapiantato nella Costituzione repubblicana, e aggravatosi con la riforma del Titolo V. Oggi vorrei accennare a un aspetto almeno altrettanto importante: il drammatico contrasto fra il crescente consumo del suolo e la debole risposta dei cittadini e della politica.

Otto metri quadrati al secondo, per ciascun secondo degli ultimi cinque anni: questo il ritmo del forsennato consumo di suolo che sta devastando l'Italia. Questo dato emerge dagli studi dell'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale (Ispra), resi noti lo scorso febbraio, che ricostruiscono l'andamento del consumo di suolo in Italia dal 1956 al 2010. Siamo passati da un consumo di suolo di 8.000 kmq nel 1956 a oltre 20.500 kmq nel 2010, come dire che nel 1956 ogni italiano aveva perso 170 mq, nel 2010 la cifra è salita a 340 mq pro capite. Tra i divorzatori di suolo trionfa la Lombardia, seguita dal Veneto e dal Lazio. Cifre impressionanti, che trascinano l'Italia fuori dall'Europa, dove il consumo medio del suolo è del 2,8%, a fronte di un devastante 6,9% per il nostro martoriato Paese. È come se ogni anno si costruissero due o tre città nuove, delle dimensioni di Milano e di Firenze, e questo in un Paese a incremento demografico zero. Le dimensioni e la natura del disastro non si colgono appieno senza un dato ulteriore: questa dissennata cementificazione si compie a danno dei più preziosi suoli agricoli (pianura padana, Campania un tempo *felix*, cioè feconda), colpendo al cuore l'agricoltura di qualità, coprendo i suoli con una spessa coltre di cemento (*soil sealing*) con perdita irreversibile delle funzioni ecologiche di sistema e fragilizzazione del territorio: cresce così la probabilità di frane e alluvioni, se ne rendono più gravi gli effetti. La morfologia del territorio italiano lo rende esposto a terremoti, eruzioni vulcaniche, alluvioni e altre calamità, il cui impatto cresce quando si alterano i già precari equilibri naturali.

Per chi dunque costruiamo, e perché? Da cinquant'anni trova credito in Italia la menzogna secondo cui l'edilizia (comprese le "grandi opere" pubbliche) sarebbe uno dei principali motori dell'economia. È per questo che si sono succeduti irresponsabili condoni dei reati contro il paesaggio e l'ambiente, piani casa ed altre norme di fatto *contra legem*. In nome di una cultura arcaica l'investimento "nel mattone" continua ad attrarre i risparmi dei cittadini, ma si è rivelato soprattutto adatto a "lavare" il denaro sporco delle mafie, stabilizzandolo nella rendita fondiaria. Sfugge alla più gran parte dei nostri politici e im-

prenditori che la presente crisi economica fu innescata proprio dalla “bolla immobiliare” americana. Peggio, essi si tappano gli occhi per non vedere che la crisi che attanaglia l’Italia è dovuta, anche, alla mancanza di investimenti produttivi e di capacità di formazione. Si utilizza, invece, il nostro suolo come se fosse una risorsa passiva, una cava da fruttare spolpandola fino all’osso, un cadavere da macellare.

Interrompere queste pratiche stolte, si sente ripetere, è impossibile perché vanno protette la manodopera e le imprese. Non è vero. Di lavoro per imprese e operai ve ne sarebbe di più e non di meno se solo si decidesse di dare priorità assoluta alla messa in sicurezza del territorio (il recente rapporto congiunto dell’ANCE - Associazione Nazionale Costruttori Edili e del Cresme - Centro di ricerche economiche e di mercato dell’edilizia fornisce dati impressionanti su necessità e inadempienze in merito). Se si decidesse di dare priorità al recupero degli edifici abbandonati, di abbattere gli orrori che assediano le nostre periferie sostituendoli con nuova edilizia di qualità anziché catapultare grattacieli nel bel mezzo dei centri storici. Se si verificassero i dati sulle proiezioni di crescita demografica prima di autorizzare nuove edificazioni.

Che cosa vuol dire, sullo sfondo di una sfida tanto drammatica, “restaurare il paesaggio”, incluso il paesaggio urbano? Dobbiamo qui sgombrare il campo da un pesante equivoco. Chi, come me, difende il paesaggio non pretende di ibernarlo in una condizione perpetuamente uguale, e meno che mai di respingerlo nel falso paradiso di una nostalgia del passato. Un vero e costruttivo “restauro del paesaggio” non può essere un progetto meramente retrospettivo, di rimessa in pristino delle nostre coste e delle nostre campagne come erano cinquanta o cento anni fa. Certo, molto anzi moltissimo sarebbe da abbattere (lo sarebbero, in primo luogo, le costruzioni abusive: non foss’altro, per rispetto della legalità). Ma molti potrebbero anzi dovrebbero essere gli interventi creativi, che ridonassero ai nostri paesaggi la qualità che, come in una implacabile emorragia, essi stanno perdendo ogni giorno. Viene qui in mente un aforisma che Isaiah Berlin amava citare in tedesco: *Menschen sind meine Landschaft*, “il mio paesaggio sono gli uomini”. Un paesaggio per gli uomini e per le donne (per la comunità dei cittadini), e non il passivo teatro della rendita fondiaria, delle speculazioni edilizie e del voto di scambio nelle nostre elezioni troppo spesso truccate. Un paesaggio che sia, invece, lo specchio della democrazia, l’incarnazione dei principi della vita civile, la proiezione del nostro desiderio di “viver bene” la nostra vita presente, ma anche dell’imperativo etico di lasciare alle generazioni future un ambiente e una trama di città che siano degni di quel che noi abbiamo ereditato dalle generazioni passate.

Perché il paesaggio è il volto delle comunità che lo creano e lo trasformano: «il volto amato della patria», secondo una frase attribuita a Ruskin che un grande Ministro della Pubblica Istruzione, Benedetto Croce, citò nella sua relazione al Senato, quando con tenace battaglia riuscì a varare la prima legge italiana per la tutela del paesaggio (1920). Si suol dire che, a una certa età, “ognuno ha la faccia che si merita”: e infatti spesso proviamo a leggere, ad esempio nel volto dei potenti, la traccia della loro biografia e qualche indizio della loro moralità. Ma anche delle comunità umane si può dire che “ognuna ha il paesaggio che si merita”. L’Italia ebbe per secoli il paesaggio più armonioso d’Europa e forse del mondo, e perciò si meritò allora il nome di “giardino d’Europa”. Quel giardino è oggi soggetto a devastazioni crescenti, e non da parte di barbari invasori, ma degli italiani stessi. Rispetto a questa crescente emergenza, “restauro del paesaggio” non vuol dire riproporsi il compito impossibile di far girare all’indietro l’orologio della storia. Deve voler dire, invece, ripensare l’idea di paesaggio, le procedure della progettazione, le tecniche costruttive, ma anche le norme giuridiche e l’etica pubblica, dunque la formazione scolastica e universitaria, in funzione di una società più equa e più giusta: se è questo che vogliamo.

È dunque di un necessario, urgente, indispensabile *restauro dell’idea di paesaggio* che sto parlando. Un’idea che può prender forma, come accade, partendo da aspetti apparentemente marginali. Uno dei grandi architetti del nostro tempo, Rem Koolhaas, ha osservato acutamente, studiando l’evoluzione della campagna olandese, il lento avanzare di quel che egli ha chiamato *Intermedi-stan* o “terra intermedia”, qualcosa che non è più né campagna né città. Vi si mescolano residue attività agricole, sempre più specializzate, diversificate e tecnologizzate, e frange di popolazione urbana che nella campagna cercano una dimensione più autentica del vivere. La convivenza di queste due tendenze solo in apparenza opposte crea una “zona intermedia”, molto più interessante da esplorare di quanto non siano le squallide periferie che assediano le nostre città. Intanto la città orizzontale, diffusa e dispersa, cresce su se stessa, si sparge intorno disordinatamente, implacabilmente, come una colata lavica. Inghiotta l’antica campagna, ma fra casa e casa lascia una moltitudine di segmenti interstiziali, residui e frammenti che non sono buoni né per l’agricoltura né per abitarvi, una zona grigia. È quello che Gilles Clément chiama “il terzo paesaggio: «uno spazio dell’indecisione», ma anche dell’insicurezza, dello stress individuale e sociale.

E tuttavia la nostra geografia interiore si adatta ai nuovi valori, e mentre borghi e città sono divorati da periferie offensive, ognuno impara a “ritagliare” entro il proprio orizzonte vedute ancora accettabili, paesaggi ancora intatti, frammenti di un modello antico che viene ripensato, riscoperto e rilanciato anche da nuove modalità del viaggio e del

turismo, dall'insediarsi saltuario di abitanti di (altre) città nei paesi abbandonati, dal disseminarsi di seconde case. A quel che resta della trama di paesaggi rurali e urbani, un tempo limpida e compatta, si sovrappone l'ordito di una nuova archeologia della mente, che riconosce il paesaggio storico (anche quando sia più frammentario), lo classifica e lo presceglie, lo sente più "proprio", e davanti alle invasioni di architetture industriali e di squallide periferie ora le accetta come una dolorosa necessità ora le rimuove dal proprio orizzonte interiore, come si fa di una malattia o della morte. La «crescente domanda di paesaggio posta dalla nostra società» si spiega così: la domanda cresce perché l'offerta cala, cala la qualità.

A contrastare questa peste ormai a tutti evidente si propongono talvolta rimedii peggiori del male: così è, per esempio, il progetto di un ex-sindaco di Roma di «densificare la città (...) demolendo le periferie», ma sostituendole con una cintura di grattacieli «accanto al centro storico più importante al mondo». Ma l'orrido *urban sprawl* che assedia non solo Roma, ma tutte le nostre città, va contrastato mediante nuove politiche dell'abitare, con una gestione del paesaggio conforme alla tradizione e all'immagine della società che vorremmo, abbattendo e riqualificando. Rivoluzione che non si compie in una notte, ma presupporrebbe il diffondersi di una cultura urbanistica e architettonica meno sgangherata di quella che sta divorando un Bel Paese sempre meno meritevole di tal nome. Richiederebbe il rispetto delle regole, a cominciare dal rispetto delle leggi. Esigerebbe architetti meglio attrezzati, assessori meno proni al volere d'ogni palazzinaro, cittadini capaci d'indignarsi. Nell'orizzonte italiano non si vede l'alba di questa nuova consapevolezza, né il tentativo di crearla, agendo (per esempio) nelle scuole, facendo di questi temi uno dei centri della discussione politica, coinvolgendo nella discussione i cittadini, le associazioni per la tutela e per l'ambiente.

Nella cornice di questi problemi sempre più pressanti, si richiede all'architetto un nuovo patto con la società, un nuovo "giuramento" di fedeltà ai principii, una nuova consapevolezza e una nuova etica. Ma in nome di che cosa? Vorrei indicare, per concludere, quella che a mio avviso dovrebbe essere la stella polare, il principio ispiratore di una severa e lungimirante etica dell'architetto: il valore supremo del bene comune, per come è stato tracciato nella Costituzione della Repubblica. "Bene comune" vuol dire coltivare una visione lungimirante, vuol dire investire sul futuro, vuol dire preoccuparsi della comunità dei cittadini, vuol dire prestare prioritaria attenzione ai giovani, alla loro formazione e alle loro necessità. In Italia è questo un tema assai antico, che prese la forma della *publica utilitas*, del "pubblico interesse" o del *bonum commune*, incarnandosi negli statuti di cento

città e generando, prima di ogni costrizione mediante le norme, qualcosa di molto più importante: un costume diffuso, un'etica condivisa, un sistema di valori civili, che ogni generazione, per secoli, consegnò alle successive. Se pensiamo, in particolare, alla tutela del patrimonio artistico e del paesaggio, la supremazia del pubblico interesse sul profitto privato ricorre quasi ossessivamente negli statuti dell'Italia comunale, nelle norme dei re di Napoli, dei pontefici e degli altri sovrani, viene fortemente riaffermata nella legge di tutela del patrimonio culturale del 1909, nella legge Croce sul paesaggio, che ho già citato, nelle due leggi Bottai sul patrimonio e sul paesaggio (1939), nel Codice dei Beni Culturali oggi in vigore, ma soprattutto nella nostra Costituzione.

Oggi si parla spesso, come di una nuova frontiera delle aspirazioni e della riflessione giuridica, di “diritti delle generazioni future”. Ma che cosa sono i “diritti delle generazioni future” se non una nuova e più incisiva formulazione della *publica utilitas* tanto spesso richiamata negli antichi Stati italiani? E che cos'altro era la nozione giuridica di *bonum commune* degli statuti di città medievali se non il richiamo alla responsabilità di ciascuna generazione nei confronti di quelle che seguiranno? Quello del bene comune è un tema non solo giuridico, ma etico e civile di lunga storia e di altissime potenzialità: ricordarne i precedenti, anzi le radici sin dall'età greco-romana non è vana erudizione. Significa, al contrario, attingere dalla storia le energie e le idee per costruire il nostro avvenire. È quando la storia degli uomini si intensifica e si mostra capace di creare un mondo nuovo che abbiamo più bisogno dei nostri padri. Perciò fu dopo la rivoluzione francese che Edmund Burke poté scrivere, in una delle sue *Reflections on the Revolution in France* (1790): «Gli uomini che non guardano mai *indietro*, verso i propri antenati, non saranno mai capaci di guardare *avanti*, verso i posteri». Forgiare un contesto sociale in grado di costruire il futuro, prosegue Burke, «richiede un tempo molto più lungo dello spazio di una vita» ed esige «collaborazione non solo tra i vivi, ma anche tra i vivi, i morti e chi deve ancora nascere». Questa responsabilità intergenerazionale richiede uno sguardo lungimirante, e perciò impone la supremazia del bene comune. Perché l'Italia che abbiamo ereditato nasce da un concerto di volontà e di competenze (anche quella dell'architetto) che per secoli furono indirizzate verso il bene comune.

Dobbiamo saperlo, dobbiamo ricordarcene, dobbiamo “passare la fiaccola” alle nuove generazioni. Perciò sono enormemente importanti la conoscenza e lo studio della storia e della storia dell'arte. Con gioia ho letto, nelle dichiarazioni del Ministro Carrozza rese a *Repubblica* lo scorso 5 gennaio, la specifica intenzione di investire sull'insegnamento della storia dell'arte, anche attingendo a fondi europei, e di utilizzare il semestre di presiden-

za italiana dell'Unione per un forte rilancio della cultura umanistica. La ricchezza della formazione culturale degli architetti, lo abbiamo visto, era già una preoccupazione di Vitruvio, e in essa già allora aveva un ruolo importante la storia. Ma questa nuova tensione etica che mi permetto di raccomandare non dev'essere naturalmente dei soli architetti, ma dei cittadini: poiché i cittadini italiani sono (meglio: dovrebbero essere) i custodi del nostro paesaggio, delle nostre città, del nostro patrimonio archeologico, storico e artistico.

**Restaurare l'idea di paesaggio** come orizzonte del vivere civile e promuovere una forte riflessione sull'**etica dell'architetto** non sono dunque due percorsi diversi, sono una cosa sola: sono un unico progetto e un solo impegno, che dovrebbe calarsi nella nostra coscienza e nel nostro operare. Questo impegno non comporta affatto la separatezza della professione di architetto dalla trama della vita civile. Comporta, al contrario, che la riflessione e la progettazione architettonica sappiano fortemente agganciare le esigenze di giustizia e di equità che vengono dalla società. Comportano la consapevolezza che l'architetto, in quanto agente della trasformazione dei paesaggi e delle città, deve coltivare in sé e tradurre nella sua opera i diritti delle generazioni future. Comportano la fedeltà ai principi del bene comune che intridono la nostra Carta costituzionale.

La tutela e la trasformazione dei paesaggi, infatti, non devono essere considerati temi "di nicchia", di pertinenza dei soli addetti ai lavori. Al contrario, sono nodi essenziali di un più vasto orizzonte dei diritti, perché sono essenziali alla democrazia, all'eguaglianza, all'esercizio delle libertà civili. La Corte Costituzionale ha ribadito in numerose sentenze il forte nesso che lega l'art. 9 della Costituzione (dove si prescrive la tutela del paesaggio) all'art. 32, dove si assicura ai cittadini la tutela della salute «come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività»: ed è sulla base della convergenza tra questi due articoli che la tutela dell'ambiente è in Italia un «valore costituzionale primario e assoluto» in quanto espressione di un interesse diffuso dei cittadini. Dall'ingiunzione di Vitruvio, che agli architetti del suo tempo richiedeva cognizioni di medicina, alla nostra Costituzione che colloca il diritto alla salute nel quadro del paesaggio, corre dunque un filo di continuità, o meglio il ricorrere di una stessa preoccupazione squisitamente etica. Perché il paesaggio non va né tutelato né modificato in nome di soli principi estetici. Al paesaggio "da guardare" dobbiamo saper sostituire un paesaggio "da vivere"; e piuttosto che ripetere stancamente il luogo comune secondo cui "la bellezza salverà il mondo" dobbiamo dire chiaro e forte che la bellezza non salverà nulla, se noi non sapremo salvare la bellezza.

È su questa nota che vorrei concludere. Se vogliamo essere fedeli al tempo stesso al

“giuramento di Vitruvio” e allo spirito della Costituzione, cioè alla storia civile che essa incarna, dobbiamo ispirarci a quei valori etici e storici del paesaggio che, nel loro intimo legame con quelli del patrimonio culturale, costituiscono una delle colonne portanti della storia e dell’identità italiana. Per intendere questo punto cruciale, come ho detto, occorre mobilitare competenze storiche oltre che architettoniche. Per questo e solo per questo può avere un senso l’onore che mi vien fatto oggi a Reggio: un segnale, penso, che la ricerca storica e l’impegno civile sono consustanziali al corretto esercizio della professione di architetto.

Gennaio 2014

**Salvatore Settis**

